

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## L'integralista e la storia: Ipazia tra il poema di Diodata Saluzzo e l'Atenaide di Franceschinis

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1524133> since 2015-11-21T11:43:08Z

*Publisher:*

Aracne

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

# L'integralista e la storia. Ipazia tra il poema di Diodata Saluzzo e l'*Atenaide* di Franceschinis.

Luca Badini Confalonieri

*This article examines two Italian poems of the early nineteenth century featuring Hypatia: Diodata Saluzzo's Ipazia ovvero delle filosofie (1827) and Francesco Maria Franceschinis's Atenaide (1822-1823). These authors, both conservative Catholics, differ in their approach to the figure of Hypatia and her story. Diodata Saluzzo depicts a Christian killed by a pagan for cooperating with Cyril in the promotion of peace and concord, whereas Franceschinis presents Hypatia's brutal murder at the hands of a fanatic horde of Christians in detail but exempts Cyril from any responsibility in the matter.*

“Numquid Deus indiget vestro mendacio?”  
Leone XIII, 8 settembre 1899, citando *Giobbe* 13:7<sup>1</sup>

“It does not answer to call whity-brown, white”  
John Henry Newman, *Historical Sketches*<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Il testo integrale di *Giobbe* (*Iob* nella vulgata) 13:7 è: “Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?” La citazione a opera di Leone XIII è ricordata ora in ALBERTO MELLONI, *Tutto e niente. I cristiani d'Italia alla prova della storia*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. XI.

<sup>2</sup> Questo il contesto della frase di Newman, in una bella pagina su Cirillo d'Alessandria: “Cyril, I know, is a Saint; but it does not follow that he was a Saint in the year 412. I am speaking historically, and among the greatest Saints are to be found those who in early life were committed to very un-saintly doings. I don't think Cyril himself would like his historical acts to be taken as the measure of his inward sanctity; and it is not honest to distort history for the sake of some gratuitous theory. Theologically he is great; in this respect Catholics of all succeeding times have been his debtors: David was ‘the man after

## 1. L'integralista e la storia

In un importante convegno organizzato anch'esso, come questo, dall'Università di Genova nel 2011, sottolineavo come una parte notevole del cattolicesimo cosiddetto "intransigente" dell'inizio dell'Ottocento, e anche una parte non piccola dell'attuale, fosse e sia caratterizzato da inattenzione alla dimensione storica<sup>3</sup>.

C'è, ad esempio, il problema dei falsi (falsi documenti o false reliquie, storie di santi che non sono mai esistiti, falsi miracoli...). Se non è sempre facile, e certe volte è a noi impossibile, individuare chi ha dato vita a tali falsi, in che circostanze, e per quali fini immediati, resta che stanno sotto i nostri occhi di storici gli usi di quei falsi e il loro impatto nel tempo. E in molti casi appare evidente che l'attenzione di una parte del mondo cattolico si è concentrata più sulle conseguenze più o meno edificanti (o semplicemente utili o autogiustificative) che da questi "fatti" potevano derivare, che sull'accertamento rigoroso e selettivo dell'effettiva realtà storica.

Ognuno di noi può pensare a molte cose, dalla donazione di Costantino alle pratiche devozionali, ancora oggi, di molti cattolici integralisti nei luoghi di apparizioni miracolose, il più delle volte mariane, spesso nemmeno riconosciute dalle gerarchie ecclesiastiche. Ma, per avvicinarci al nostro tema, rientra con tutta probabilità in queste categorie un'interessante operazione come

---

God's own heart'; but as this high glory does not oblige us to excuse his adultery or deny his treachery to his friend, so we may hold St. Cyril to be a great servant of God without considering ourselves obliged to defend certain passages of his ecclesiastical career. It does not answer to call whity-brown, white. His conduct out of his own territory, as well as in it, is often much in keeping with the ways of the uncle who preceded him in his see, and his Archdeacon who succeeded him in it, his Archdeacon Dioscorus, who, after his elevation showing himself to be, not only a man of violence, but an arch-heretic, brought down upon him the righteous vengeance of St. Leo" (JOHN HENRY NEWMAN, *Historical Sketches*, Longmans, Green & Co., New York 1912, vol. II, pp. 341-342).

<sup>3</sup> Cfr. ora LUCA BADINI CONFALONIERI, "Presenza dei cattolici reazionari: qualche riflessione a partire da Manzoni (con nuovi documenti su Manzoni e Lamennais)", in *L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana (1815-1870). Giornate di studio*, a cura di Quinto Marini, Giuseppe Sertoli, Stefano Verdino, Livia Cavaglieri, Città del Silenzio, Novi Ligure 2013, pp. 165-181, in part. p. 166.

l'“invenzione” di santa Caterina d'Alessandria<sup>4</sup>. Se una sapiente filosofa pagana come Ipazia era stata vittima, all'inizio del secolo V (415), ad Alessandria d'Egitto, della violenza di fanatici cristiani, poteva essere un'operazione opportuna di “ricostruzione” della “verità” aldilà dei dati, sempre difettosi, della conoscenza storica, quella d'inventare una filosofa alessandrina anteriore di poco più di un secolo che, prima dell'editto di Costantino, fosse martire cristiana delle persecuzioni dei pagani, emblema di quella sapienza cristiana che coincide con la vera filosofia (come spiega Agostino nel *De civitate Dei*<sup>5</sup>) ed è strettamente imparentata con Maria, la vergine che nella sua profonda unione a Cristo è la vera *Sedes Sapientiae*.

Ho parlato coscientemente di “ricostruzione” della “verità” aldilà dei dati, perché questo mi sembra un aspetto importante dell'indifferenza di certo integralismo nei confronti dell'accertamento storiografico: quando qualcuno pensa di averla già in mano, la verità piena e perfetta, ne cerca le realizzazioni e se non ci sono le inventa. In altre parole il punto di partenza non è la realtà storico-empirica ma la “verità” che si pensa di possedere.

A fine Seicento, grazie a una pubblicazione del padre Lupo che esce nel 1682, comincia a circolare una lettera che Ipazia avrebbe scritto a Cirillo difendendo Nestorio, e in cui la stessa filosofa manifesterebbe l'intenzione di convertirsi e di ricevere il battesimo<sup>6</sup>. Il falso, grossolano perché all'epoca della condanna

---

<sup>4</sup> Le narrazioni relative alla santa non nascerebbero prima del secolo VI. Il suo culto si sarebbe affermato soprattutto a partire dal IX. Il dotto maurino francese dom Jean-Pierre Déforis già nel secondo Settecento ipotizzava trattarsi di un falso. Su santa Caterina d'Alessandria cfr. GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, “La leggenda di Santa Caterina d'Alessandria. Passioni greche e latine”, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze Morali*, 8/ix (1960), pp. 257-416; DANTE BALBONI, GIOVANNI BATTISTA BRONZINI e MARIA VITTORIA BRANDI, s.v. “Caterina”, in *Bibliotheca Sanctorum*, Città Nuova, Roma 1961-87, vol. III, 1963, coll. 954-978; OTTO FRIEDRICH AUGUST MEINARDUS, “Das ägyptische jungfräuliche Dreigestirn: Damiana, Katharina, Hypatia”, *Kemet*, 8/ii (1999), in part. pp. 44-47.

<sup>5</sup> Cfr. AGOSTINO, *De civitate Dei*, l. VIII, cap. I.

<sup>6</sup> Il testo si può leggere nella *Patrologia graeca* del Migne, che ne riporta il testo due volte, ma entrambe le volte solo in latino: *PG*, 77, 389-390, e *PG*, 84, 848. Questa l'affermazione finale relativa alla volontà della filosofa di ricevere il battesimo: “Ego vero adhuc paucis diebus ejusdem viri expositiones inspiciens, et apostolorum praedicationes conferens, atque infra memetipsum cogitans quod bonum mihi sit fieri Christia-

di Nestorio Ipazia era già morta da una quindicina d'anni, fu subito considerato con prudenza da Ménage e da Le Nain de Tillemont, che lo considerarono “une finction de quelques Nestoriens”. In tutto il Settecento e anche nella prima metà dell'Ottocento alla sua autenticità credono in pochi (anche Migne, nelle note alla sua edizione nella *Patrologia greca*, dimostra scetticismo). Questo non impedisce però, come vedremo, ad alcuni cui torna comodo, e tra l'altro ai nostri Diodata Saluzzo e Franceschinis, di servirsene, attribuendogli fede. La nostra poetessa piemontese anzi, già che c'è, gli fa dire quello che non dice<sup>7</sup>.

Cosa ha portato Benedetto XVI – per venire ad episodi contemporanei che riguardano sempre il nostro tema –, dopo che Paolo VI, sensibile alle ricerche storiografiche, aveva deciso di togliere dal Calendario Liturgico della Chiesa Cattolica la memoria di santa Caterina d'Alessandria, a ripristinare tale memoria come obbligatoria<sup>8</sup>? E lo stesso papa, nella pubblica udienza di mercoledì 3 ottobre 2007, a celebrare l'importante messaggio teologico di Cirillo d'Alessandria, senza far parola né dell'*affaire* Ipazia né più in generale delle ombre che la conoscenza storica proietta sulla sua figura, sui suoi metodi, sul suo operato<sup>9</sup>?

---

nam, digna effici spero Dominici generazione baptismatis” (PG, 77, col. 390 e PG 84, col. 848).

<sup>7</sup> Cfr. CHRÉTIEN LUPUS, *Ad Ephesinum concilium variorum patrum epistulae*, s.n., Lovanii 1682; AEGIDIUS MENAGIUS (GILLES MÉNAGE), *Historia mulierum philosopharum*, apud Anissonios, Joan. Psuel & Claudium Rigaud, Lugduni 1690; LOUIS-SEBASTIEN LE NAIN DE TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premières siècles etc.*, 16 voll., Charles Robustel, Paris 1696-1712, vol. XIV, 1709. La citazione virgolettata è dai *Mémoires* di quest'ultimo, pp. 274-276, in part. p. 276. La dimostrazione che si tratta di un falso è stata data da RICHARD HOCHÉ, “Hypathia die Tochter Theons”, *Philologus*, XV (1860), 3, pp. 435-474, in part. p. 452. Cfr. poi la voce “Hypathia” di KARL PRAECHTER in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. IX, 17, Stuttgart 1914, col. 245; ed ELENA GAJERI, *Ipazia: un mito letterario*, Meridiana, s.l. 1992, pp. 41-42 (dove anche si può leggere il testo latino della lettera). Si noti che la pubblicazione del 1682 di padre Lupo è postuma: l'agostiniano Chrétien Lupus, professore a Lovanio, in odore di giansenismo, era morto l'anno precedente. Cfr. su di lui i numerosi studi di LUCIEN CEYSSENS in *Augustiniana* 25 (1975), pp. 293-329; 27 (1977), pp. 238-282; 28 (1978), pp. 373-400; 29 (1979), pp. 394-424; 30 (1980), pp. 157-188.

<sup>8</sup> La decisione di Paolo VI è stata affidata al *Motu Proprio* del 14 febbraio 1969. La memoria obbligatoria di santa Caterina d'Alessandria vergine e martire è il 25 novembre.

<sup>9</sup> Cfr. [http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2007/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20071003\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2007/documents/hf_ben-xvi_aud_20071003_it.html).

Un'uguale convinzione che la precisione storica sia meno importante di altro, e che questo altro sia "la verità" che la Chiesa amministra. Aldilà dell'accertamento della sua reale esistenza, la figura di Caterina ha provocato storicamente atti di devozione e reali cambiamenti di vita e fa riflettere su un aspetto importante del messaggio cristiano; d'altra parte la cristologia imposta (con metodi che non mette conto ricordare in dettaglio) da Cirillo è quella che ha alimentato e alimenta la vita e la santità del popolo cristiano: questo è quello che conta agli occhi di Benedetto XVI (che del resto – ed è forte la sensazione del "tout se tient" – lo stesso giorno in cui aveva parlato di Cirillo Alessandrino salutava anche, finito il discorso, le Suore capitolari dell'Istituto *Santa Caterina vergine e martire*, accorse a quell'udienza generale)<sup>10</sup>. E un'altra connessa ed esplicita preoccupazione è la necessità di non "scandalizzare" il popolo di Dio con l'idea che i pastori e l'istituzione abbiano sbagliato qualcosa o semplicemente abbiano, come potrebbe sembrare normale, mutato o innovato qualcosa, rispetto al patrimonio della tradizione. Benedetto XVI in quel discorso scrive esplicitamente:

Nella seconda [lettera] che Cirillo gli indirizzò [a Nestorio], nel febbraio del 430, leggiamo una chiara affermazione del dovere dei Pastori di preservare la fede del Popolo di Dio. Questo era il suo criterio, valido peraltro anche oggi: la fede del Popolo di Dio è espressione della Tradizione, è garanzia della sana dottrina. Così scrive a Nestorio: "Bisogna esporre al popolo l'insegnamento e l'interpretazione della fede nel modo più irreprensibile e ricordare che chi scandalizza anche uno solo dei piccoli che credono in Cristo subirà un castigo intollerabile".

---

<sup>10</sup> Cfr. *ibid.* per le parole alle suore della congregazione di santa Caterina. Sul rapporto di disinteresse verso la storia di un certo modo di intendere il cristianesimo cfr. GIOVANNI MICCOLI, *La Chiesa dell'Anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2011; VINCENZO FERRONE, *Lo strano illuminismo di Joseph Ratzinger*, Laterza, Roma-Bari 2013; MELLONI, *Tutto e niente*, cit. (per es., anche a proposito di Benedetto XVI e in particolare di una sua singolare ricostruzione della storia d'Italia in occasione delle celebrazioni del 150° dell'unità, pp. VII-XI). Specificamente su Ipazia, cfr. LUCIANO CANFORA, "Cirillo e Ipazia nella storiografia cattolica", *Anabases. Traditions et réceptions de l'antiquité*, 12 (2010), *Mélanges Leandro Polverini*, pp. 93-102.

In un intervento a un convegno del 1990 ho per la prima volta indicato l'inequivoca appartenenza di Diodata Saluzzo al gruppo intransigente subalpino delle "Amicizie cattoliche", legato alle posizioni di Joseph de Maistre e del primo Lamennais. Il fatto di essere poetessa e non storica porta poi in lei a una "giustificazione" supplementare singolarmente sovrapponibile, almeno in parte, alle motivazioni ideologiche dell'inattenzione alla precisione storica, se è vero che il poeta può servirsi con libertà, per i suoi fini e per la sua "verità" poetica, dei dati storici a sua disposizione.

In una giornata di studio come questa, dedicata a ripercorrere in termini di letterature e culture comparate varie immagini di Ipazia nella nostra tradizione occidentale, una sosta sul suo poema *Ipazia o delle filosofie* (1827, 1830<sup>2</sup>) si imponeva, anche se, come si vedrà, tale è lo stacco tra il personaggio raffigurato dalla poetessa piemontese e la realtà storica della filosofa alessandrina, che l'impressione è di avere qui a che fare con poco più di un nome. Se vogliamo una ricostruzione narrativa – nella letteratura italiana dell'Ottocento – delle figure di Ipazia, Oreste, Cirillo e Sinesio, intorno al momento culminante dell'assassinio della filosofa, non è all'opera della Saluzzo che dobbiamo rivolgerci ma a un poema oggi sconosciuto, ma sicuramente più leggibile, come l'*Atenaide* (1822-23, 1837<sup>2</sup>) di Francesco Maria Franceschinis.

### **2.1 L'*Ipazia* di Diodata Saluzzo e la critica**

A Diodata Saluzzo (1774-1840) accennano le principali storie letterarie, e di lei si possono trovare informazioni, anche se non sempre molto precise, nelle enciclopedie. Il fatto di essere una donna scrittrice ha poi provocato e provoca attenzione da parte di chi studia la scrittura femminile.

Le informazioni vulgate sono che, dopo aver composto, giovanissima, il poema epico in venticinque canti in ottave *Le Amazzoni* (1792), avrebbe pubblicato diverse raccolte di *Versi* (le più importanti nel 1796, poco dopo il suo ingresso in Arcadia, e negli anni 1816-17; ma sono da aggiungersi le *Poesie po-*

*stume*, uscite nel 1843), le tragedie *Erminia* e *Tullia* (1817), il poema in venti canti *Ipazia, ovvero delle filosofie* (1827) e le *Novelle* (1830)<sup>11</sup>.

Del poema epico giovanile, in realtà, niente ci è giunto. È certo invece che al lavoro su *Ipazia*, in cui si univano l'attenzione, in lei costante, a una protagonista femminile e un dichiarato impegno filosofico e apologetico, la scrittrice dedicò più di trent'anni della sua vita. E in questo senso occorre subito aggiungere, alle informazioni vulgate sopra riportate, che di *Ipazia* esiste una seconda edizione riveduta dall'autrice, uscita a Torino nel 1830 nell'indifferenza generale<sup>12</sup>.

L'esito della pubblicazione del 1827 fu un fallimento senza appello. Le più importanti recensioni alla prima edizione dell'atteso poema di colei che era stata lodata per i suoi versi giovanili da Parini, Alfieri, Foscolo e Monti, oltre a essere citata con lode nel 1816 da Ludovico di Breme (che aveva additato nella sua ode *Le rovine* un "esempio di perfetta poesia romantica"), furono stroncatorie.

L'opera, presentata nella prefazione dell'autrice come "romanzo storico e filosofico in versi", era del tutto priva – scriveva l'anonimo recensore della *Biblioteca Italiana* – di interesse

---

<sup>11</sup> Queste, con alcune integrazioni, le indicazioni bibliografiche dei testi citati: *Versi di Diodata Saluzzo fra gli Arcadi Glauquilla Eurotea*, dalle stampe di Ignazio Soffietti, Torino 1796; *Poesie di Diodata Saluzzo torinese*, Tipografia della Società Letteraria, Pisa 1802; *Versi*, 4 voll., Pomba, Torino 1816-17; *Poesie di Diodata Saluzzo torinese*, presso Niccolò Capurro, Pisa 1819; *Poesie postume. Aggiunte alcune lettere d'Illustri scrittori a lei dirette*, Tipografia Chirio e Mina, Torino 1843; *Due tragedie inedite (Erminia e Tullia)*, Pomba, Torino 1817. Quanto all'*Ipazia, ovvero delle filosofie*, alla prima edizione presso Chirio e Mina, Torino 1827, ne seguì una seconda ampiamente rifatta: Tipografia Regia, Torino 1830. Nello stesso anno videro la luce a Milano, da Vincenzo Ferrario, le *Novelle*.

<sup>12</sup> La prima stesura del lavoro, iniziata nell'inverno 1798-99, si concluse nel 1809; la seconda occupò gli anni 1814-24 e portò alla stampa del 1827; la terza diede luogo alla stampa del 1830 (su queste tappe del lavoro della scrittrice, cfr. il mio contributo indicato in nota 15). Chi vuol leggere *Ipazia* ha a sua disposizione una riproduzione fotografica in PDF del testo 1827 sul sito della Biblioteca dell'Università di Torino e una scansione in PDF con un numero elevato di errori su [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it): ma attenzione! quest'ultimo testo parrebbe a tutta prima essere complementare al precedente perché indica, all'inizio del primo tomo, "Torino, Tipografia Regia, 1830". Il secondo invece è "Torino, Chirio e Mina, 1827"! Insomma è stato fatto un pasticcio. Naturalmente, visto l'alto numero dei lettori dell'opera, nessuno pare essersene accorto.



romanzesco, mentre non è certo così, continuava, che si possono affrontare nodi storici e politici, o riflessioni filosofiche<sup>13</sup>.

Più dettagliato, ma non meno impietoso, Niccolò Tommaseo, che nella sua recensione sull'*Antologia*, poi ripresa, scorciata ma resa nel complesso ancora più critica, nel *Dizionario Estetico*, indica come l'autrice, nonostante il proposito enunciato nella prefazione di seguire la verità, non in tutto avesse "creduto dover seguire la storia, non in tutto dover profittarne"; aggiungendo che le presentazioni di filosofia e di religione lasciavano in più punti a desiderare e, infine, che l'opera era povera di poesia<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Cfr. la recensione anonima in *Biblioteca Italiana*, anno XII, t. 48, ottobre-dicembre 1827, pp. 349-354. Riprendendo la dichiarazione dell'autrice, nella prefazione, secondo la quale l'opera "può chiamarsi romanzo in versi", il recensore afferma "trovarsi qui tutti gli elementi di ogni specie di romanzi, e desiderarsi nondimeno il romanzo" (p. 350), per concludere che "cattivo" era stato il "divisamento" dell'autrice, e "peggiore il poema che n'era uscito" (p. 351). Lo "scopo morale" dello scritto, di cui ancora parla l'autrice nella prefazione, era certo nobile, ma avrebbe abbisognato non di romanzo o di poesia ma di un trattato in prosa. Certo non si confutano in questo modo i sistemi filosofici. "E come va perduto lo scopo del libro dal lato filosofico, così è nullo anche l'interesse in tutte le sue parti" (p. 352). Importanza di venerare il "culto religioso ed avito"? Ma "anche gli oppugnatori del cristianesimo difendevano un culto *religioso antichissimo*, e fra i Romani medesimi non è mancato chi attribuì la caduta del grande imperio all'aver cacciato di seggio o Giove o il Dio Termine che promettevano eterno" (*ibid.*). Il recensore critica infine la mescolanza continua di metri, che s'accompagna alla "meschianza di cose e di generi" (p. 353), per riportare poi, in conclusione, un passo non particolarmente felice del poema, in cui tale mescolanza è presente.

<sup>14</sup> Cfr. *Antologia*, vol. XXIX, gennaio-marzo 1828 (fasc. LXXXVI, febbraio), pp. 146-153 (articolo a firma K.X.Y.), e poi NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario estetico*, vol. unico (*Nuovi scritti*, 4 voll., vol. III), Co' Tipi del Gondoliere, Venezia 1840, pp. 354-357. La seconda edizione della recensione lascia cadere, a parte alcuni dettagli, le esemplificazioni relative a un trattamento felice dei soggetti principali del poema, e cioè della filosofia (*Antologia*, pp. 148-149), della religione (p. 149), della politica (pp. 150-151) e degli affetti (p. 152), mantenendo solo, per ognuno di questi punti, le riserve. Tralascia inoltre questo significativo passo su san Cirillo: "Certo è che san Cirillo, al dire dello stesso Fleury, nel suo patriarcato, pensò troppo ad estendere la *potestà temporale* del sacerdozio; che l'aver confiscati i tesori de' Novaziani, l'averne saccheggiate le case, e perseguitati quarantamila ebrei, i quali, se avevano (cosa taciuta da Gibbon) trucidato qualche cristiano, non meritavano però da un cristiano una sì generale e sì lucrosa vendetta; l'aver santificato quell'Ammonio Monaco, il quale con altri cinquecento compagni diede l'assalto alla carrozza del prefetto romano; non sono gran saggi, non dico di tolleranza (nome che a molti può parere equivoco) ma di mansuetudine e carità" (p. 147). L'indicazione, anche per quell'accenno finale alla "tolleranza", è significativa del tipo di cattolicesimo del recensore. Che si manifesta comunque anche nella seconda edizione, quella all'interno del *Dizionario estetico*, dove significativamente, in chiusa alla recensione a Salfi che precede, in quest'ultimo volume, il brano su Ipazia,

In un mio contributo uscito in *Lettere italiane* nel 1983<sup>15</sup> ho ricostruito le tappe della stesura dell'*opus magnum* della scrittrice piemontese, segnalato una variante di tiratura, avanzato un'idea interpretativa relativa al modello mariano e alle opposizioni sulle quali il testo è costruito. Ma è Roberto Tissoni, in un intervento al convegno di San Salvatore Monferrato dell'ottobre 1981, pubblicato in quello stesso 1983, ad averci dato il primo vasto studio recente su tutta l'opera della scrittrice piemontese, in cui naturalmente è affrontato anche l'*Ipazia*, definito "sesquipedale poema"<sup>16</sup>. Mancava l'approfondimento dell'ideologia della poetessa,

---

Tommaseo insiste sulla necessità di distinguere "superstizione e ipocrisia" dalla "vera e benefica religione" (*Dizionario estetico*, p. 354). Dopo aver affermato che "Il tempo dell'azione, sull'aprire del secolo quinto, è ben colto", il dalmata scrive che "Bastava attenersi alla verità, per averne ciò che bisogna a vera poesia; e con questa mira sapiente l'autrice non ammise nel suo poema 'né dei del paganesimo, né angioi, né demoni [...]'. Ma non in tutto – continua – l'autrice ha creduto dover seguire la storia, non in tutto dover profittarne" (p. 354). E qui il recensore evoca la stranezza di rappresentare *Ipazia* cristiana, sulla base di una lettera – quella pubblicata dal padre Lupo – probabilmente apocrifia (p. 355). La fine della donna e le eventuali implicazioni di Cirillo, dice Tommaseo, meritavano "d'entrar nel poema" (*ibid.*). L'autrice fa Isidoro appartenente all'"antica stirpe de' Tolomei": "Vale a dire – glossa il recensore – che un ribelle illegittimo a lei parve cosa a' di nostri pericolosa; e però scelse a capo della congiura un legittimo erede al trono" (*ibid.*). "Noi non crediamo per altro – continua – che di quelle cose stesse in cui l'attenersi alla storia non portava pericolo, l'illustre autrice abbia profittato quanto forse potea" (*ibid.*): e addita alcuni esempi. Per chiedersi poi: "In vece di porre in bocca a varii filosofi le dottrine delle lor sette, non si poteva egli con più efficacia abbellirle della voce stessa di questa leggiadra e virtuosa donna?" (p. 356). A proposito della dottrina platonica professata da *Ipazia* – che gli dà l'occasione, per la seconda volta, di contraddire Gibbon – Tommaseo sottolinea che avrebbe potuto essere rappresentata con precisione maggiore. Così per la "lotta della religione vincente con la moribonda" in cui "conveniva dare a questa l'accento della passione, ch'è il trionfo del vero contrario" (*ibid.*) e per la religione egiziana che "poteva in questo poema presentarsi in aspetto e più filosofico e più poetico" (*ibid.*). All'indicazione di altre circostanze storiche che avrebbero potuto dar luogo a "osservazioni feconde" e che sono invece state trascurate (p. 357), Tommaseo fa seguire in conclusione il rilievo che il "poema nel suo tutto avrebbe bisogno di più poesia" (*ibid.*).

<sup>15</sup> LUCA BADINI CONFALONIERI, "Sull'*Ipazia* di Diodata Saluzzo Roero: una variante e qualche considerazione", *Lettere italiane*, 35 (1983), 2, pp. 122-134, poi, rivisto e con il titolo "L'alba d'*Ipazia*: un incontro con il poema di Diodata Saluzzo", in *Id.*, *Il cammino di madonna Oretta. Studi di letteratura italiana dal Due al Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, pp. 169-179.

<sup>16</sup> ROBERTO TISSONI, "Considerazioni su Diodata Saluzzo (con un'appendice di lettere inedite ad Alessandro Manzoni)", in *Atti del Convegno "Piemonte e letteratura 1789-1870"*, San Salvatore Monferrato 15-17 ottobre 1981, a cura di Giovanna Ioli, Regione Piemonte, Torino s. d. ma 1983, 2 tt., t. I, pp. 145-199.

che ho cercato di fare, come ho già accennato, nel mio intervento al convegno a lei dedicato del 1990<sup>17</sup>. Nella stessa direzione, c'è stato poi un bel contributo di Livio Berardo specificamente sul poema, unito nel 1993 al volume degli atti del convegno<sup>18</sup>.

Sull'onda dei dibattiti suscitati dal film *Ágora* (2009) di Amenábar, si è ancora parlato e scritto di quest'opera della poetessa piemontese. Ne ha discusso Carlo Ossola, in una tavola rotonda all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana con Silvia Ronchey, Giulio Giorello e Luciano Canfora che si può vedere e ascoltare su [www.youtube.it](http://www.youtube.it), evocandone un po' troppo spigliatamente il carattere femminista<sup>19</sup>. E ne ha scritto Ronchey, nel suo impor-

---

<sup>17</sup> LUCA BADINI CONFALONIERI, "Diodata Saluzzo tra Manzoni e Lamennais", in *Il Romanticismo in Piemonte: Diodata Saluzzo*, Atti del Convegno di Studi, Saluzzo, 29 settembre 1990, a cura di Marziano Guglielminetti e Paola Trivero, Olschki, Firenze 1993, pp. 37-64, poi, rivisto e tradotto in francese con il titolo "Religion et politique: Diodata Saluzzo entre Manzoni et Lamennais", in Id., *Les régions de l'aigle et autres études sur Manzoni*, Peter Lang, Bern 2005, pp. 195-224.

<sup>18</sup> LIVIO BERARDO, "Ipazia o delle ideologie", in *Il romanticismo in Piemonte*, cit., pp. 143-154. Concentrato sul problema dell'ideologia, Berardo sembra però ignorare quello testuale: non indica da che edizione stia citando l'opera e, per quanto riguarda la prefazione dell'autrice, rinvia a un'inesistente edizione "Torino, Pomba, 1827", che sarebbe essere per lui l'unica edizione del poema.

<sup>19</sup> Cfr. <http://www.youtube.com/watch?v=9Q9D2WR5rVY>. Secondo Ossola, Diodata Saluzzo (lui la chiama Diodata Roero Saluzzo, premettendo quindi al suo il cognome del marito) avrebbe scritto testi "fondamentali per la nascita del femminismo europeo", come si evincerebbe fin dai titoli: *Le Amazzoni*, le due tragedie *Erminia* e *Tullia*, il poema *Ipazia*. Di quest'ultimo aggiunge subito che esce nel 1827, lo stesso anno dei *Promessi Sposi*, per chiedersi, con peregrina acutezza: cosa saremmo ora se avesse vinto l'*Ipazia* e non i *Promessi Sposi*? Il concetto gli par così bello da doverlo ripetere: ci penso sempre, dice poco dopo, e se avesse vinto l'*Ipazia*? La domanda suscita applausi in sala. Il pubblico progressista pensa infatti che voglia dire: cosa saremmo se al posto del cattolico moderato Manzoni avesse vinto la femminista e senz'altro anche laica e progressista Diodata? Senonché, a parte l'interpretazione semplicistica di Manzoni, tutto riposa sull'equivoco relativo alla Saluzzo, che non solo se è femminista lo è in un modo che poco ha a che vedere con il femminismo come oggi lo pensiamo (anche nel poema *Ipazia* la protagonista, come è stato giustamente osservato, non è maestra ma eterna alunna, in ascolto silente di esposizioni filosofiche provenienti da bocca maschile), ma è cattolica così poco aperta alla storia da fare di *Ipazia* una cristiana, uccisa da un pagano, e accompagnata da un vescovo Cirillo tutto bontà e umana comprensione verso chi non la pensa come lui. La felice definizione della protagonista del poema della Saluzzo come "eterna alunna" è di BERARDO, "Ipazia o delle ideologie", cit., p. 149. Berardo indica anche, *en passant*, "quanto poco proponibile sia oggi la collocazione del romanzo in versi in una ideale biblioteca femminista" (pp. 153-154). Sulla questione cfr. LAURA NAY, "Diodata Saluzzo, una femminista contra litteram", in *Il "genio muliebre". Percorsi di donne intellettuali fra Settecento e No-*

tante libro su Ipazia, cadendo purtroppo, nelle poche pagine che dedica al poema della Saluzzo, in molti infortuni<sup>20</sup>.

## 2.2 Di cosa parla il poema

Questa, in rapida sintesi, la storia narrata nel poema<sup>21</sup>. Gli egiziani sono sotto il giogo romano e vogliono ribellarsi. Ma l'unica forma legittima di guerra è, per l'autrice, quella per restaurare, come vuole Isidoro, innamorato di Ipazia, il potere dell'antica stirpe regale dei Tolomei. Ci sono invece dei cospiratori che vogliono tutto distruggere e mutare, seminando odio e prospettando ai giovani false immagini di felicità. Ci sono poi numerose sette filosofiche, lontane dal semplice splendore della

---

*vecento in Piemonte*, a cura di Marco Cerruti, Dell'Orso, Alessandria 1990, pp. 23-42. È tornata sul tema ADRIANA CHEMELLO, "La 'Saffo Italiana': Diodata Saluzzo di Roero", in *L'alterità nella parola. Storia e scrittura di donne nel Piemonte di epoca moderna*, a cura di Cristina Bracchi, Thélemè, Torino 2002, pp. 87-118: l'autrice si concentra sull'importanza delle relazioni della poetessa piemontese con altre scrittrici italiane sue contemporanee, nonché sulla sua conoscenza delle rimatrici precedenti, da lei gloricizzate in varie poesie, con la speranza di poterle uguagliare e con l'intento di proporle come modello femminile; e sulla sua scelta delle eroine, quasi tutte donne, delle due tragedie, del poema *Ipazia*, e delle migliori novelle, fra cui spicca *Gaspara Stampa*.

<sup>20</sup> Cfr. SILVIA RONCHEY, *Ipazia. La vera storia*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 97-99 e pp. 237-238. Non si tratta tanto del fatto che la seconda edizione del poema non esce nel 1834 (come si legge a p. 237) bensì nel 1830, ma soprattutto che l'autrice pensa scritta da Diodata Saluzzo la voce "Ipazia" del *Dizionario estetico* di Tommaseo, rivelando così non solo di non aver letto la voce di cui parla, ma anche di non sapere cosa sia quell'opera del dalmata. S'immagina poi, Silvia Ronchey, che la Saluzzo questa voce, uscita nel 1840, l'anno della sua morte, l'avesse "dettata piuttosto che propriamente scritta (nel 1837 un attacco apoplettico l'aveva lasciata a metà paralizzata)" (p. 238), quando essa non era che la ripubblicazione scorciata e parzialmente modificata della recensione che Tommaseo aveva edito nell'*Antologia* del febbraio 1828. Il fraintendimento arriva persino a toccare l'iconografia della Saluzzo: "In un ritratto a olio della Biblioteca Angelica di Roma, a fianco della sede dell'Arcadia, si può ancora vedere Glaucilla Erotria [è il nome della nostra poetessa in Arcadia] che tiene un libro socchiuso alla pagina da cui affiora il nome di Ipazia. Forse il *Dizionario estetico* di Niccolò Tommaseo, di cui scrisse, poco prima di morire, l'omonima voce" (pp. 98-99). Molto più semplicemente, e logicamente, quel ritratto (opera di Ferdinando Cavalieri, del 1834-35), rappresenta la poetessa con in mano il suo proprio *opus magnum*. Anche la data della recensione di Enrichetta Dionigi Orfei al poema della Saluzzo dalla Ronchey citata (cfr. pp. 97 e 237) è sbagliata: non si tratta del n. "83 (aprile, maggio e giugno 1840)" del *Giornale Arcadico* ma, come è ben più logico, del t. XXXVI, ottobre-dicembre 1827 (pp. 286-295).

<sup>21</sup> Per un riassunto più dettagliato dei venti canti in cui è composto si può ricorrere agli "Argomenti" premissivi dalla stessa Saluzzo.

verità cristiana. Quest'ultima, fatta di sapienza e amore, splende in Cirillo, e porta alla conversione Ipazia e Isidoro. L'eroina dichiara pubblicamente di essere divenuta cristiana e di avere per questo rifiutato le nozze con Isidoro ancora pagano. Dopo la sua uccisione a opera di Altifone, ateo "conspirator lascivo", Isidoro chiederà a Cirillo il battesimo per poi morire come prode valoroso nella lotta di liberazione della sua patria.

Per approfondire un poco più in dettaglio gli aspetti maggiormente significativi per il nostro discorso, è utile, mi pare, soffermarsi sul paratesto.

Che si presenta, intanto, con un'epigrafe dantesca: "Filosofia... a chi l'attende, | Nota, non pure in una sola parte, | Come Natura lo suo corso prenda | Dal divino intelletto e da sua arte". Proveniente dal canto XI dell'*Inferno*, là dove Virgilio spiega a Dante l'organizzazione della restante parte della cantica, l'epigrafe rivela subito l'intento apologetico di contrapporre alle vane "filosofie" umane che saranno evocate nel poema l'unica vera filosofia, quella cristiana. Come spiegava già Agostino nel libro VIII del *De civitate Dei*, il vero filosofo, amatore della Sapienza e dunque di Dio, riporta a Lui come alla vera origine le realtà naturali che contempla (a differenza di quel che faceva, nella sua superbia, Talete)<sup>22</sup>. Analoga è su questo, come vedremo, la riflessione apologetica di Franceschinis.

Segue la dedica ai membri della torinese Accademia delle Scienze, da quelli ormai deceduti, come il padre e primo presidente della stessa, il marchese Cesare Saluzzo, e i due mentori della poetessa e consiglieri nell'elaborazione del poema Tommaso Valperga di Caluso e Prospero Balbo, ai "dotti Amici viventi". L'indicazione è importante, perché indica bene l'ambiente di provenienza e anche di primaria destinazione dell'opera. E sarà da glossare con la segnalazione che la parola "Amici" può far anche pensare ai membri del gruppo reazionario di "Amicizia cattolica", di cui la poetessa faceva parte.

---

<sup>22</sup> Cfr. il mio studio "Le philosophe et le narrateur. L'image du philosophe dans la nouvelle italienne du Moyen-Age", in *Perspectives franco-italiennes / Prospettive italo-francesi. Séminaires du CEFI 2000-2002*, études réunies et publiées par Luca Badini Confalonieri, Aracne, Roma 2005, pp. 113-126, in part. pp. 119-121.

La prefazione – abbastanza fumosa, come spesso gli scritti della Saluzzo – è articolata in più punti. Noi la seguiremo in dettaglio, come traccia fornitaci dalla stessa autrice per presentare il suo poema. Alla fine aggiungeremo però qualcosa, su aspetti sui quali la prefazione è reticente.

All’inizio, per inquadrare storicamente gli anni in cui è ambientato il suo poema, Diodata evoca, con un rinvio agli *Annali* di Muratori (“all’anno 408 e seguenti”), una persecuzione dei cristiani ad opera del re di Persia Isdegerda, tutore del giovane imperatore d’Oriente Teodosio II. Singolare che, scrivendo a proposito di una pagana uccisa dal fanatismo di cristiani diventati ormai da perseguitati persecutori<sup>23</sup>, Diodata ricordi invece quest’episodio. Muratori accenna effettivamente a come Isdegarde (così lui lo chiama) cambiò “da lì a pochi anni” atteggiamento verso i cristiani arrivando a perseguitarli<sup>24</sup>. Ma tali persecuzioni non avvennero nel 408, quando Arcadio gli affida la tutela di suo figlio Teodosio, ma dodici anni più tardi, nell’ultimo del suo regno, il 420, per continuare con i suoi successori e in particolare con il figlio Isdegarde II, sul trono dal 439 al 457. Sono poi interessanti le ragioni della persecuzione di Isdegarde, così come le narra non Muratori ma Fleury (un autore invisato al cattolicesimo reazionario e ultramontano di Marchetti<sup>25</sup> e, sulla scia di quest’ultimo, di de Maistre e del primo Lamennais: il cattolicesimo, per intendersi, di Diodata e del suo gruppo di “Amicizia cattolica”). A detta dell’autore della celebre *Storia ecclesiastica*, che qui riporto nella traduzione di Gasparo Gozzi, la causa fu lo “zelo indiscreto” del vescovo Audas o Abdas che “abbatté un tempio dove i persiani adoravano il fuoco”. Isdegarde, chiamato a sé privatamente il vescovo, gli intimò di rico-

---

<sup>23</sup> Su questo passaggio cruciale sono usciti nello stesso anno due studi: FRANCO CARDINI, *Cristiani perseguitati e persecutori*, Salerno, Roma 2011, e GIOVANNI FILORAMO, *La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori*, Laterza, Bari 2011.

<sup>24</sup> LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Annali d’Italia*, vol. IV, Società Tipografica dei Classici Italiani, Milano 1819, p. 330: “Ma da lì a pochi anni Isdegarde ad istigazione dei magi mosse una fiera persecuzione a i medesimi cristiani del suo paese, col riportarne in tal congiuntura assaissimi d’essi la corona del martirio”.

<sup>25</sup> Su Giovanni Marchetti (1753-1829) cfr. la bella voce di GIUSEPPE PIGNATELLI in *DBI*, vol. 69 (2007).

struire quel tempio minacciandolo, in caso contrario, di distruggere i templi cristiani. Al rifiuto del vescovo, Isdegarde fece quello che aveva promesso<sup>26</sup>.

Venendo poi più specificamente all'Egitto e dunque ai luoghi in cui il poema si svolge, la Saluzzo evoca la contrapposizione, in quell'inizio del secolo V, tra i conquistatori romani e gli egiziani sottomessi al giogo straniero. L'azione terminerà, infatti, con la sollevazione in armi dei popoli vinti. Tissoni ha indicato, in questa rappresentazione del rapporto dominatori/dominati, echi dell'*Adelchi*. Ma ci sono differenze sostanziali tra la concezione manzoniana e quella della Saluzzo nella lettura della storia e nell'applicazione all'attualità. Diversa è l'importanza e il ruolo che l'autore lombardo attribuisce al popolo: un popolo che deve per lui arrivare a essere attivo e cosciente dei propri diritti, e rivendicare la forma di governo libero e autonomo che più corrisponde ai suoi interessi; e si tratta, nella sua idea, dell'intero popolo italiano. Per Diodata il popolo – inteso come la maggioranza delle persone che è esclusa dal potere e dalla storia attiva – non deve essere implicato in alcuna sollevazione, soprattutto se questa non miri al ristabilimento dell'antico ordine ma punti a un indeterminato nuovo ordine di cose. La patria da restaurare corrisponde per la poetessa piemontese al governo antico legittimamente costituito, nel suo caso alla "piccola patria" dei territori del Regno di Sardegna. Gli oppressori sono per lei, nell'applicazione politica contemporanea, i giacobini e poi il governo francese di Napoleone.

L'autrice passa a questo punto – sto seguendo sempre l'ordine della sua prefazione – a presentare i personaggi principali.

Il primo di cui parla è un personaggio d'invenzione, Altifone. Però, dal momento che è un poco di buono, non si degna di nominarlo. Lo evoca come "emulo e nemico d'Isidoro", quando di Isidoro non ci ha ancora mai parlato. Ci dice che è un cattivo sacerdote d'Osiride che "professando tutte le religioni, né ad al-

---

<sup>26</sup> CLAUDIO FLEURY, *Storia Ecclesiastica*, tradotta dal francese dal signor conte Gasparo Gozzi, Antonio Cervone, Napoli 1768, vol. IV, a. 421 (t. 12, l. 24, § 26). La *Storia ecclesiastica* di Fleury, uscita nel 1691, era ben nota, naturalmente, a Muratori.

cuna credendo, serve a tutti i tiranni e a tutte le sette”. Egiziano, capo del liceo filosofico di Alessandria, cospira contro: la religione cristiana, le are profane del culto professato dagli antichi egizi, la potenza dell'impero d'Oriente in Egitto, il ristabilimento del sacro trono dei re egiziani. A tal fine seduce nascostamente il popolo, inganna il magistrato romano detto prefetto d'Oriente, si fa acclamare dal popolo Stratego. Già che c'è, tra una cosa e l'altra, uccide Ipazia che ha disprezzato l'amor suo.

Al secondo posto, finalmente, qualche informazione su Isidoro, anche lui personaggio d'invenzione ma che rielabora e fonde in sé tre diversi Isidori “storici”: amatore riamato di Ipazia, non è cristiano e per questo Ipazia rifiuta di sposarsi con lui. Isidoro esce in campo per lei e porta l'Egitto a battersi in guerra per liberarsi dal giogo romano. Dopo che Ipazia è stata uccisa e lui ha ucciso l'omicida Altifone riceve da Cirillo il battesimo.

Infine Ipazia: personaggio d'invenzione libera a partire da dati storici, in questo poema è cristiana. Ama Isidoro di un nobile amore, ma la sua santa religione, ci dice l'autrice, combatte quest'inclinazione in quanto Isidoro non è cristiano. L'eroina rifiuta quindi le nozze e muore nel pieno della guerra civile. Forse la vera Ipazia non era cristiana, soggiunge Diodata, ma certo aveva l'animo nobile e la virtù severa. Se si ritiene che l'Ipazia storica non fosse cristiana, si dica pure, allora, che la protagonista di questo poema, che in gran parte comunque a quella assomiglia, non è personaggio storico. Se gli increduli vogliono Ipazia per loro, continua Diodata, io potrei – avrei potuto facilmente – sostituire il suo con “altro nome di donna vivente allora”. L'allusione, misteriosa, è probabilmente ad Atenaide, convertita e salita poi al trono imperiale con il nome di Elia Eudocia, protagonista, come vedremo, del poema di Franceschinis.

Diodata nomina infine alla svelta quattro altri personaggi, Anfilia, Plotino, Cirillo, Amone, dicendo che hanno “nomi storici” ma che gli eventi che li concernono non sono veri. Interessante che non venga tra le altre figure proposta per vera storicamente quella di Cirillo: anche Diodata è verosimilmente ben cosciente del grado di invenzione raggiunto nella presentazione del suo personaggio.



A questo punto la prefazione parla esplicitamente dello scopo politico e apologetico del poema: “Vera e storica è la sommossa tentata dagli Egizi: ma nata da men nobile fonte”, precisa l’autrice. E vuol dire: non dalla volontà di ripristinare l’antica legittima stirpe dei Tolomei (di cui immagina che Ipazia sia l’ultima rampolla) ma da uno scomposto movimento popolare. “Fra le vicende della presente età nostra” – commenta con frase che si attirerà uno strale acuto quanto preciso di Tommaseo nella recensione che abbiamo evocato – “ho creduto miglior pensiero il non seguitare in questo totalmente la storia”.

“Scopo morale dello scritto”? Opporsi alle congiure del tipo di quella di Alifone. È bene combattere per la propria patria, ma essa deve coincidere con quella caratterizzata da “leggi proprie ed antiche”, da un “culto religioso ed avito” (niente bisogna “mutare” delle antiche leggi e degli antichi culti). Quando non c’è “il freno delle leggi” gran danno fanno “le opposte dottrine delle scuole”: è meglio quindi “la forte, l’ottima, l’immortale filosofia dei Cristiani”.

L’ultima affermazione della prefazione riguarda lo statuto e le caratteristiche dell’opera, che non può aspirare a chiamarsi poema epico ma può essere, invece, definita “romanzo in versi”. L’autrice ci dice che “nel Poema non ci sono né gli Dei del paganesimo, né Angioli, né Demoni”: tutto il meraviglioso, insomma, caratteristico della “vera poesia epica”. In realtà, glosserei, non mancano nel poema “magi” e “prodigi”. Sono molto chiare, comunque, le considerazioni di Tommaseo su questo punto: bene che la Saluzzo abbia il programma di essere fedele alla verità storica, ma perché, allora, se ne allontana continuamente?

Una glossa sui riferimenti bibliografici di questo discorso introduttivo. Diodata cita il padre Lupo e Tillemont<sup>27</sup>. Non ignora però il fatto che John Toland avesse negato a Ipazia la paternità di una lettera di Ipazia a Cirillo “intorno al ciclo pasquale”, “in cui Nestorio è chiamato eretico”<sup>28</sup>. Il rinvio è quanto mai misterioso, non solo perché l’autrice non dà in nota alcuna indicazio-

---

<sup>27</sup> Cfr. ed. 1827, p. XXIV ([www.liberliber.it](http://www.liberliber.it), p. 14).

<sup>28</sup> Ivi, p. XVIII ([www.liberliber.it](http://www.liberliber.it), p. 11).

ne bibliografica per il “troppo celebre Inglese Tolando”, ma perché nella lettera pubblicata dal padre Lupo e poi ripresa tra gli altri da Tillemont non si parla affatto del ciclo pasquale e Nestorio non solo non è accusato di eresia ma è anzi difeso dalle accuse di Cirillo: se vuole convertirsi ed è tanto saggia – sembra pensare Diodata – Ipazia non può essere nestoriana e non può criticare Cirillo!

La prefazione ci ha dato modo di comprendere già molto del poema e delle idee della sua autrice<sup>29</sup>.

A leggerlo si resta colpiti non solo dal carattere passivo dell'eroina, di cui si è già detto<sup>30</sup>, ma dallo spazio che, ben aldilà della rapida evocazione della prefazione, prende la figura di Cirillo. Contro la testimonianza di sant'Isidoro di Pelusio (che lo pregava di lasciar perdere le contese e le private contumelie, tipiche di suo zio Teofilo)<sup>31</sup>, il vescovo di Alessandria è, nelle pagine dell'*Ipazia*, tutto saggezza e mitezza. Sicuro nella conoscenza della Bibbia (nel canto III presenta il vecchio e il nuovo Testamento) e nella sapienza profana (nel canto IV profetizza le future scoperte scientifiche), Cirillo non è solo il pastore che converte e protegge la protagonista, ma colui che, nel canto XVIII, arriva sul campo di battaglia insieme all'eroina e ad altre vergini cristiane per confortare i feriti e i morenti, pagani o cristiani: “Cirillo è 'l vecchio, ch'un gran pallio ammantà; | Egli forte, egli santo, in età prava | Molti solve, niun sprezza, amor sol vanta”<sup>32</sup>; “Palpita il cuore al fido ed al rubello, | Se avvicinare in sua pietà lo mira; | Ed il trafitto almen spera l'avello”<sup>33</sup>. Il vescovo soccorre in particolare, tra gli altri, un epicureo, Meo-

---

<sup>29</sup> Sul poema e sulla sua ideologia rinvio ancora a BERARDO, “Ipazia o delle ideologie”, cit., in part. pp. 152-153.

<sup>30</sup> Cfr. *supra*, nota 19.

<sup>31</sup> Cfr. ISIDORO DI PELUSIO, *Epistulae*, 370; 324: Migne, *PG*, 78, coll. 392, 369: “Cessa le contese, la pena della privata contumelia che ti deriva necessariamente dai mortali, non portarla nella Chiesa; non volere con il pretesto della pietà procurare ad essa discordia eterna”; “Molti di quelli che tu in Efeso hai perseguitato ti vanno accusando di essere un vendicatore di inimicizie private, non un difensore della vera fede. Costui, dicono, è il nipote di Teofilo e ne ha ereditato il carattere. Come quello assai implacabilmente Giovanni [Crisostomo], così anche questi vuol gavazzare nelle accuse”.

<sup>32</sup> Ed. 1827, vol. II, p. 164 ([www.liberliber.it](http://www.liberliber.it), p. 142).

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 165 ([www.liberliber.it](http://www.liberliber.it), p. 142).

ne, che in una lotta ceca ha appena ucciso il fratello, rendendosi poi conto, ma troppo tardi, dell'orribile violenza commessa. Sfortunatamente, però, Meone morirà senza battesimo.

Questa celebrazione di Cirillo bene rappresenta il cuore dell'operazione apologetica del poema della Saluzzo, intesa a presentare il cristianesimo, senza alcuna macchia di violenza, come religione di pietà per tutti:

Ipazia coi pensier di gioia privi  
Le vergini richiama entro la valle,  
Poste in cura degli egri e de' malvivi;  
Della chiesetta il già sprezzato calle  
Trovano tutti, ed Egizi e Romani,  
Turbe che a culti opposti eran vassalle.  
Cercan pietà; qui son petti cristiani!<sup>34</sup>.

### 3.1 Prime indagini su Franceschinis

Silvia Ronchey, nella ricca "Documentazione ragionata" che accompagna il suo volume su Ipazia, ricorda il poema *L'Atenide* del barnabita Francesco Maria Franceschinis come un "precedente" dell'*Ipazia* di Diodata Saluzzo. In esso ci sarebbe "un'Ipazia convertita al cristianesimo e predestinata a un martirio simile a quello, considerato reale, di santa Caterina"<sup>35</sup>.

Si tratta di un precedente che non conoscevo, e che era sfuggito anche ai lavori citati di Tissoni e Berardo. Su Francesco Maria Franceschinis (1756-1840) non ci sono del resto voci né nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, né nelle enciclopedie di riferimento, come la Treccani, il *Dizionario Enciclopedico UTET*, l'*Enciclopedia Cattolica* o *Wikipedia*. Barnabita, non ha alcun articolo a lui dedicato nei *Barnabiti studi* (1984-2011)<sup>36</sup>. Insomma, un terreno completamente inesplorato.

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 167 (www.liberliber.it, p. 144).

<sup>35</sup> Cfr. RONCHEY, *Ipazia*, cit., p. 238.

<sup>36</sup> Ho solo appreso, nelle ricerche in casa barnabita, che un'immagine del Franceschinis doveva essere presente tra i padri illustri effigiati nel chiostro del collegio di San Francesco in Lodi, prima che la comunità decidesse di imbiancarle tutte.

La sua figura pare comunque di un certo rilievo. Professore di matematica in epoca prerivoluzionaria e poi napoleonica prima all'Università di Bologna e poi all'Università di Padova, autore di componimenti poetici già tra fine Settecento e primi dell'Ottocento, favorevole alla reazione austro-russa nel 1799 (tanto da celebrarla, in quell'anno, nel poema *L'Italia liberata*), napoleonico sotto il Regno d'Italia (come risulta tra l'altro dall'ode *La predizione*, del 1811), austriacante alla Restaurazione, Franceschinis, scrittore in prosa e in versi legato al classicismo<sup>37</sup>, pubblica nella sua florida vecchiaia sia opere filosofiche, che spaziano dalla filosofia del diritto (*Introduzione allo studio della legislazione*, 3 voll., 1824-27) all'apologetica (*Della religione cattolica*, 3 voll., 1832-33) alle *Lezioni di logica e metafisica* (1840), sia opere di varia letteratura come appunto il poema *l'Atenaide* (1822-23 e 1837)<sup>38</sup>, la *Vita e opere di venticinque uomini illustri* (1823) o le cinque odi su Canova dedicate a Cicognara (1827). *L'Introduzione allo studio della legislazione* fu recensita, invero assai criticamente, sulla *Biblioteca Italiana*, nientemeno che da Giandomenico Romagnosi. E anche il *Della religione cattolica* ebbe, per il suo primo volume, pubblicato per la prima volta nel 1825, una recensione anonima sulla stessa rivista. Franceschinis fu segretario per le scienze dell'Accademia di Padova e socio corrispondente di quella di Torino<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Monti lo nomina e gli manda i suoi saluti in una lettera a Pieri del 30 giugno 1810 (in VINCENZO MONTI, *Opere inedite e rare*, con note dell'ab. Urbano Lampredi, vol. unico, Tipografia di G. Ruggia e C., Lugano 1843, pp. 330-331). Nel 1827 Franceschinis dedicherà al Cicognara cinque odi su Canova.

<sup>38</sup> Le due edizioni escono entrambe a Padova, Tipografia della Minerva.

<sup>39</sup> Ecco qualche indicazione più precisa sulle sue opere. Dopo gli scritti che gli aprono la carriera accademica (*Della tensione delle funi. Dissertazione*, 1784, e *Opuscoli matematici*, Remondini, Bassano 1787), Franceschinis pubblica *L'Italia liberata. Poema epico*, presso Francesco Andreola, Venezia 1799 (40 pp.). In due canti e in terzine dantesche, *L'Italia liberata* evoca fin dal primo verso il generale Suwarow, "fulmine di Marte". Abbiamo poi evocato *La predizione. Ode per la nascita del re di Roma*, Nicolò Zanon Bettoni, Padova 1811 (15 pp.). Nella dedica dell'ode a Bonaventura Zecchini, prefetto del Brenta, l'autore esprime la sua "viva esultanza pel faustissimo avvenimento, che tutte le grandi opere corona, e tutte compie le grandi speranze del MASSIMO" (p. 3); i suoi versi, scrive, "saranno certamente novella prova della mia religione, e della mia fede verso l'eccelso Sovrano, e della mia rispettosa affezione verso di voi" (p. 5). A scanso di equivoci, con "eccelso Sovrano" Franceschinis si riferisce qui non a

L'abate Francesco Maria conte Franceschinis si presenta, nel clima della Restaurazione, con un profilo senz'altro conservatore e anche reazionario, ma privo di toni eccessivi. Così, nell'*Introduzione allo studio della legislazione*, dice che occorre prendere il buono presente anche nelle idee degli Illuministi e che sarebbe assurdo un ritorno allo *status quo antea* senza tener conto dei cambiamenti intervenuti<sup>40</sup>.

Ho cercato, nel volume delle *Poesie postume* di Diodata Saluzzo, che riporta "lettere di illustri scrittori a lei dirette", se ci fossero lettere del barnabita alla poetessa, ma la verifica non ha dato esito positivo.

---

Dio ma a Napoleone. Alla *Vita e opere di venticinque uomini illustri* (1823) seguono l'*Introduzione allo studio della legislazione dedotta dai principi dell'ordine*, 3 voll., Tipografia della Minerva, Padova 1824-27; *Canova. Odi*, nei tipi della Minerva, Padova 1827 (48 pp.); *Della religione cattolica. La quale dimostrarsi tale essere quale esser doveva sia rispetto a colui che la diede che riguardo a quelli a cui fu data*, coi tipi della Minerva, Padova 1825 il primo volume, poi 1832-33, 3 voll. (comprensivi, nell'ultimo, dell'*Opuscolo per servire di appendice all'Opera della religione cattolica*, pubblicato anche in appendice alla seconda edizione dell'*Atenaide*); *Lezioni di logica e metafisica*, coi tipi della Minerva, Padova 1840. Nella *Biblioteca Italiana* sono recensite le sue due grandi opere filosofiche: l'*Introduzione allo studio della legislazione* in *Biblioteca Italiana ossia Giornale di letteratura scienze ed arti*, vol. 54, 1 maggio 1829, pp. 262-269 (recensione di Romagnosi), e *Della religione cattolica*, ivi, vol. 54, 1 giugno 1829, pp. 400-401 (recensione anonima al primo volume).

<sup>40</sup> Cfr. FRANCESCO MARIA FRANCESCHINIS, *Introduzione allo studio della legislazione dedotta dai principi dell'ordine*, 3 voll. (I: XXXII-411 pp.; II: 454 pp.; III: 454 pp.; i primi due voll. 1825, il terzo 1827). L'esemplare alla Reale di Torino "ex Bibliotheca Regis Carli Alberti" presenta i tre volumi con rilegatura in seta rossa e stemma reale in oro. Nella *Prefazione* (vol. I, pp. V-XXXII), l'autore fa tra l'altro una rapida storia del suo interesse ai temi oggetto del suo lavoro, sui quali aveva cominciato a scrivere già in epoca pre-rivoluzionaria. Interrotta la stesura negli anni della Rivoluzione, Franceschinis aveva potuto riprendere questi studi, così racconta, sotto la "felice dominazione austriaca" (p. XXIV), quando si trasferì a Vienna e vi redasse *La Sovranità*. Proprio quando stava per occuparsi della stampa di quest'opera appena terminata, sopraggiunse però la notizia che la sua patria era stata riunita al Regno d'Italia: il libro non uscì e lui riprese l'insegnamento di scienze matematiche all'Università di Padova. Erano anni, quelli napoleonici, in cui "lo spirito della rivoluzione non erasi già estinto, ma si era tutto, come un gran Ministro asserì, in un sol uomo concentrato" (p. XXV). Solamente una volta tornato, con la Restaurazione, sotto il "paterno austriaco governo" (*ibid.*), l'autore avrebbe potuto finalmente riprendere il suo lavoro, ampliarlo notevolmente e pubblicarlo. Significativi, tra gli altri, i capp. XIII-XVII del vol. II (cfr. pp. 129-172) sull'inviolabilità della sovranità e sul fatto che ogni rivolta è contraria ai principi del cristianesimo, capitoli che si rifanno soprattutto a Bossuet. Se ho ben visto, Franceschinis, nella sua *Introduzione allo studio della legislazione*, non cita mai né Lamennais né de Maistre né Bonald.

### 3.2 Ippazia nell'*Atenaide*

Nella sua seconda edizione, quella del 1837, il poema l'*Atenaide*, in 24 canti, è diviso in quattro parti di sei canti ciascuna, e presenta, prima di ogni canto, gli argomenti del medesimo e, al termine dell'opera, un *Opuscolo* apologetico *Della religione cattolica*.

Un'Ippazia sensibile alla verità cristiana e un Cirillo mite e attento agli altri sono già nell'*Atenaide* 1823 e i due aspetti si trovano poi nel poema della Saluzzo. Ma il poema di Franceschinis è molto più articolato nel suo discorso, e sensibile a leggere e interpretare le testimonianze storiche, di quello della poetessa piemontese.

Un grande modello, per l'uno e per l'altro autore, è il Tasso. Ma Franceschinis ne riprende l'ottava narrativa, che manovra con una certa perizia, e vuole fare un vero poema epico. Mentre Diodata nei venti canti in due parti della sua *Ipazia*, a suo dire non "epopea" ma "romanzo storico e filosofico in versi", utilizza, a fianco della base della terzina dantesca e montiana, molti altri metri, a scopo di *variatio*, come i quinari negli inni, approdando a qualcosa di "nuovo" ma non per questo più leggibile o riuscito.

L'obiettivo di Franceschinis è indubitabilmente apologetico e si riassume nella sentenza di Bacone (ricordata in più luoghi) che "la filosofia studiata a fondo, alla religione ci scorta, dove la vana e leggiera alla incredulità c'incammina"<sup>41</sup>. Per raggiungere tale obiettivo, l'abate udinese mette al centro del suo poema una figura di giovane filosofa, Atenaide, che effettua un lungo percorso di riflessione e approfondimento che la porta alla fine del poema alla conversione e all'ascesa al trono di Costantinopoli come moglie di Teodosio, col nome di Elia Eudossia<sup>42</sup>.

---

<sup>41</sup> Così si legge nella dedica della terza parte (senza numerazione di pagina) alla "nobilissima dama, la contessa Regina Abriani Borromeo". Ma già nel primo volume, p. 2, la sentenza era presente, in diversa forma.

<sup>42</sup> La figura di Atenaide, liberamente ispirata a quella della moglie di Teodosio (Elia Eudocia, Atene 401 ca. – Gerusalemme 460), era già stata al centro di un dramma in tre atti di Apostolo Zeno, *Atenaide*, messo in musica da Vivaldi e rappresentato per la prima volta a Firenze, al teatro della Pergola, il 29 dicembre 1728. A questo precedente possiamo aggiungere – sulla scorta della "Documentazione ragionata" di RONCHEY,

In questo percorso la giovane conosce anche, ad Alessandria d'Egitto, Ippazia (così è scritto il nome nel poema)<sup>43</sup>. Atenaide, che non è dunque ancora convertita ma è anima giusta e aperta al vero, ascolta Ippazia e poi la confuta, facendo breccia nella mente e nel cuore della filosofa pagana<sup>44</sup>. La protagonista è poi benignamente accolta da Cirillo, che la introduce in una galleria di sante immagini, tra le quali attira particolarmente la giovane quella di Caterina d'Alessandria che disputa coi filosofi pagani e poi affronta il martirio<sup>45</sup>. Più avanti, nello stesso canto, Ippazia si presenta da Cirillo chiedendo di essere erudita nella religione dei cristiani. Il santo vescovo rende grazie a Dio<sup>46</sup>. Qui, nell'ed. 1837, termina il canto XI.

Ma il discorso su Ippazia prosegue. Diverse ottave del canto seguente<sup>47</sup> sono dedicate al tentativo di ricostruzione del tempio di Gerusalemme sotto Giuliano l'Apostata<sup>48</sup> e agli scontri, ad Alessandria, tra cristiani e comunità ebraica culminati nell'espulsione di quest'ultima dalla città<sup>49</sup>. Sono poi evocati il tentativo fallito di pacificazione "co' Vangeli in mano" tra Cirillo e Oreste<sup>50</sup>, la discesa in città di monaci da Nitria per "vendicar" la sorte del loro pastore, "con la veste | d'un zelo a Cristo e alla sua legge estrano"<sup>51</sup>, il lancio del sasso contro Oreste da parte di un monaco, l'uccisione di quest'ultimo da parte dei soldati e la sbagliata sua proclamazione a martire da parte di Cirillo: "Cui poi morto fra' strazii, in Paradiso | Mal tra' Santi a locar Cirillo

---

*Ippazia*, cit., p. 226 – la "nouvelle historique" *Eudoxie* di FRANÇOIS-THOMAS-MARIE DE BACULARD D'ARNAUD (cfr. *Œuvres de M. d'Arnaud*, IX, *Nouvelles historiques*, t. III, La Porte-Maradan, Paris 1803, pp. 181-312; per un rimando a Ippazia cfr. in part. pp. 184-187 e nn.).

<sup>43</sup> FRANCESCHINIS, *Atenaide*, cit., canto XI dell'ed. 1837 (XII in quella del 1822-23).

<sup>44</sup> Ivi, ed. 1837: XI, 49-68; ed. 1822: XII, 4-22.

<sup>45</sup> Ivi, ed. 1837: XI, 69-79; ed. 1822: XII, 26-32.

<sup>46</sup> Ivi, ed. 1837: XI, 92-95; assente nell'ed. 1822.

<sup>47</sup> Nell'ed. 1837; già il XII nell'ed. 1822.

<sup>48</sup> Alla proposta da parte dell'imperatore Giuliano di concorrere con un finanziamento alla ricostruzione del tempio di Gerusalemme accenna anche ora CARDINI, *Cristiani*, cit., p. 105.

<sup>49</sup> FRANCESCHINIS, *Atenaide*, cit., ed. 1837: XII, 57; nell'ed. 1822 siamo sempre in XII.

<sup>50</sup> Ivi, ed. 1837: XII, 58; ed. 1822: XII, 83.

<sup>51</sup> Ivi, ed. 1837: XII, 58; ed. 1822: XII, 83.

tolse<sup>52</sup>. Ci sono le accuse del popolo a Ippazia di essere lei a istigare Oreste a non rappacificarsi: “E il popol, che al Pastor, che piange e prega, | veggendo che amcarsi Oreste nega, || Ippazia accusa, ch’ei consulta ed ama”<sup>53</sup>. C’è infine, spinto dal “reo Spirto” che vuol sottrarre Ippazia alla conversione imminente, un “reo Chierco” che stimola la folla contro la filosofa: “ciurma reo Chierco chiama | Contro la d’ogni onor degna Eroina, | A vendicar col sangue il pertinace | Livor contro il Pastor che chiede pace”<sup>54</sup>.

Nel canto seguente Atenaide insieme a Cirillo soffre “lamentando d’Ippazia i casi atroci”<sup>55</sup>. Nel canto XIV Sinesio, arrivato in città, ascolta da Oreste, che stima, una versione dei fatti che dà a Cirillo piena colpa dell’uccisione della filosofa:

“Giunto era intanto alla cittade, tratto  
Dall’udito d’Ippazia fatto atroce,  
Il buon Sinnesio, che un dì s’era fatto  
Un dì lor che pendean dalla sua voce.  
E, per tutto saper l’orribil fatto,  
D’Oreste in casa se n’andò veloce,  
Che molto riverìa, come nemico  
D’ogni briga, e comun d’Ippazia amico.

Questi, accoltolo in casa, la dolente  
Tutta narrògli istoria; e in guisa il fece,  
Che Sinnesio aggravato di ciò sente  
Cirillo, cui non val scusa, né prece;  
E in bei modi rammentagli, che mente  
Spesso il pubblico grido, e ch’egli vece  
Dee sostener d’indagator disciolto  
Da tutti affetti, e solo al ver rivolto<sup>56</sup>.

Atenaide rivela poi a Sinesio, addolorato che Ippazia fosse morta pagana, che la donna si era infine convertita alla vera fede<sup>57</sup>.

---

<sup>52</sup> Ivi, ed. 1837: XII, 59; ed. 1822: XII, 84.

<sup>53</sup> Ivi, ed. 1837: XII, 59-60; ed. 1822: XII, 84-85.

<sup>54</sup> Ivi, ed. 1837: XII, 60; cfr., con piccola variante, l’ed. 1822: XII, 85.

<sup>55</sup> Ivi, ed. 1837: XIII, 51.

<sup>56</sup> Ivi, ed. 1837, XIV, 1-2.

<sup>57</sup> Ivi, ed. 1837, XIV, 4.



Nell'ed. 1822-23, la ricostruzione vulgata, e negativa per Cirillo, dell'assassinio era messa in bocca a una maga menzognera che tentava con tali parole di trascinare Atenaide nell'errore:

Ché sa [sogg.: la maga] non fia pieghi a lascivia il core  
Né d'ogni affetto di virtù lo sgravi,  
Se non tienla anco salda nell'errore,  
E la setta di Cristo non aggravi.  
Onde comincia a suscitarle orrore  
Contro i Cristiani scellerati e pravi,  
Che in crudel'fir con sì feroci modi  
Contro lei che godea le prime lodi.

Di saggio padre figlia ancor più saggia  
Ippazia, disse, riverita e cara  
Era così, che in lei non fia mai caggia  
Morso o velen di qual più lingua amara.  
Ella, arca di saver, cortese, irraggia  
Chi vuol d'ogn'arte peregrina e rara;  
Né men sedea mäestra ne' perigli  
Ai Rettor dello Stato di consigli.

La Giovinetta [Atenaide], ne' bei studj eguale,  
Compiange il duro fato; e, più che tutto,  
Colei lo strazio narrate infernale  
Che sen fece, e de' buoni il comun lutto<sup>58</sup>.

Alla maga si univa, allo stesso fine, il perfido Giulio, che evocava la tradizione clericale di violenza e di lotta col potere civile iniziata dallo zio di Cirillo Teofilo e continuata dal nipote:

Giulio allor, che in nequizia non men vale  
Di lei, come mal grado sia condotto,  
Contro i chierci declama, e chi li regge,  
Esclamando: gran Dio! Qual seguon legge!

Sempre a tumulti e a violenze istiga,  
Per onor del suo Cristo, la plebaglia  
Col suo clero Cirillo; ed aver briga  
Con chi governa par ch'onor gli caglia.  
E molto è che di tal gente castiga

---

<sup>58</sup> Ed. 1822-23, XIII, 56-58.

Il Ciel d'Egitto; e ricordar ne vaglia  
Per tutti un sol: Tëofilo, che audace  
Sento nomar perturbator di pace.

Di sangue a questi, e più d'ardir congiunto,  
Cirillo in guerra è sempre col Signore  
Che per Cesare impera<sup>59</sup>.

Ma Atenaide smascherava subito, nei versi di Franceschinis, le  
accuse al santo vescovo:

Ah tu in mal punto  
Il dici, e non puoi essere in errore!  
Gli rispose la Bella: ricongiunto  
Se non fu Oreste in pace col Pastore,  
Se stesso incolpi, ché da quel non venne,  
Che il pregò d'ogni modo e lo prevenne.

Né fu lento a punir chi mosse al rio  
Orrendo eccesso l'ima plebe dura,  
Ostentando prestar ossequio a Dio  
Con atto a cui d'orror freme natura.  
Ma l'opre di chi segue il Vangel pio,  
E conformarle a' suoi dettami cura,  
Son di mansuetudine ripiene,  
E sempre egli per mal ti rende bene<sup>60</sup>.

Rispetto al dotto barnabita che con chiarezza, nello svolgersi  
delle ottave ma anche nei testi in prosa, come l'introduzione o  
le sintesi premesse ai canti (o, nell'ed. 1822-23, le note pospo-  
ste ai canti), persegue il suo intento apologetico (che trova poi  
un'appendice nel discorso di presentazione in prosa della reli-

---

<sup>59</sup> Ivi, XIII, 58-60.

<sup>60</sup> Ivi, XIII, 60-61. Nella citazione, ho corretto *confermarle* in *conformarle*.  
Sottolinea la responsabilità di Oreste nel non aver accettato la proposta di conciliazione  
fattagli da Cirillo, ancora agli inizi del Novecento, padre Francis Schaefer (cfr. RON-  
CHEY, *Ipazia*, cit., p. 90 e, per le indicazioni bibliografiche, p. 232). Che "assassini e  
guerriglie e cose simili" siano "qualcosa di totalmente estraneo allo spirito di Cristo" af-  
fermava già a suo tempo, commentando l'assassinio di Ipazia, Socrate Scolastico. Sul  
fatto che Cirillo punì prontamente gli esecutori dell'atroce assassinio le fonti, a quanto  
mi risulta, nulla dicono. Anzi, proprio l'impunità di Pietro lettore era, già per Diderot  
(che si basava sull'*Historia critica* del Brucker), indizio della colpevolezza di Cirillo  
(cfr. CANFORA, "Cirillo e Ipazia", cit., p. 101).

gione cristiana pubblicato in fondo al secondo volume) operando accortamente sulla storia di Ipazia e sulle sue interpretazioni<sup>61</sup>, Diodata Saluzzo, tutta persuasa della sua verità, dalla storia si allontana senza alcuna remora, come se con essa non dovesse fare i conti.

---

<sup>61</sup> In nota al canto XII dell'ed. 1822, l'autore scrive: "La fine infelice di questa celebre donna Pagana fu quale la si narra" (ed. 1822-23, vol. 1, 1822, p. 302).